

La «vedova Battaglia» coraggiosa e dimenticata

«Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo». A trent'anni dagli omicidi di Falcone e Borsellino, una loro collega «postuma», entrata nella Procura di Palermo l'anno dopo la loro tragica morte, pubblica un libro che è un doveroso, encomiabile riscatto dall'oblio della prima testimone di Giustizia nella storia dell'antimafia: Serafina Battaglia. La «vedova Battaglia», come fu soprannominata da Mauro De Mauro, giornalista a sua volta vittima di Cosa Nostra, è la protagonista de «Lo sputo» (Sellerio, pagine 170,

euro 14), del magistrato palermitano Marzia Sabella, già vicario della Procura del capoluogo siciliano, incaricata di indagini di mafia dal 2001, coordinatrice della cattura di Bernardo Provenzano. Un libro che risponde a un dovere storico e civile, di riconoscimento e memoria di una donna coraggiosa e dimenticata, il cui solitario atto di ribellione non sortì effetti pratici (gli otto mafiosi da lei accusati furono tutti assolti, alla fine, per «insufficienza di prove»), ma segnò uno spartiacque nel modo in cui le donne venivano percepite nella cultura mafiosa (e non solo). Serafina nasce a Godrano (Palermo) nel 1919, da una

famiglia mafiosa. Nell'aprile del 1960, il marito Stefano Leale, mafioso, viene ucciso. Lei incita il figlio, Salvatore, avuto da precedente matrimonio, a vendicare il patrigno, ma l'attentato organizzato da «Totò» fallisce, ed anch'egli viene assassinato, il 30 gennaio 1962. Questa è la data spartiacque. Il suo ancestrale, irriducibile amore di madre, superiore a qualsiasi altro (dis-)valore, costringe Serafina a ribellarsi, a decidere, in quello stesso anno, di passare dalla parte della Giustizia. I suoi parenti (la madre, le sorelle), non solo la lasceranno sola, ma l'accuseranno di essere responsabile delle due morti.

La Sabella ricostruisce, nel rispetto dei non molti elementi storici a disposizione, e con una immaginazione che «talvolta non ha saputo trattenersi», questa protostoria, questo caso primo e dimenticato della collaborazione di Giustizia. Ma anche quella sottocultura, dialettale e sanguigna, da cui è germinato. Un caso targato anni Sessanta, quando, per i collaboratori di Giustizia, non c'erano nemmeno le leggi. E, in un certo senso, non c'era nemmeno la mafia, perché larga parte della cultura, opinione pubblica, politica non solo siciliana affermava che «la mafia non esiste».

Vincenzo Guercio

Incipit

Se non avesse avuto 84 anni e se la salute non si fosse arresa al tracollo della gioventù, si sarebbe alzata per cambiare canale. Il telecomando era rimasto sul comodino, tra le pillole per la pressione e il diuretico. Giaceva lì, unto e beffardo per le rate mai estinte, mentre la tivù, tarata sull'udito senile, trasmetteva il programma che le rivoltava l'intestino.

Una bionda col taglio a caschetto e un tailleur laminato si affacciava a presentare gli ospiti dai volti schermati e i nomi di fantasia. Per ragioni di sicurezza, spiegava con una punta di orgoglio sentendosi un tutt'uno col Servizio centrale di protezione.



MARZIA SABELLA
Lo sputo
Sellerio, pagine 170, euro 14

